

Marina Rocca

ANGELA

Edizioni
2000
classica

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Edizioni 2000diciassette © Febbraio 2019
Via Caio Ponzio Telesino - Telesse Terme (Bn)
ITALY
redazione@edizioni2000diciassette.com
www.edizioni2000diciassette.com

Questo libro è tratto da una storia realmente vissuta.
È volutamente narrato in prima persona affinché fosse la voce di mia nonna la vera protagonista dei suoi mille racconti.

Ho ricucito sentimenti, gioie, dolori, imbastito speranze e sacrifici contadini, bordandoli solo con la mia fantasia.

Lo dedico ai miei nipoti Elia e Bianca, affinché possano conoscere una parte importante delle loro radici di quella pianta chiamata vita.

“Mi mandava segnali forti, ed io li sentivo tutti.”

PREFAZIONE

La scrittura narrativa è sempre un modo di fare i conti con se stessi, prima ancora che con gli altri. Non sfuggono a questa evidenza anche le pagine del presente racconto autobiografico in prima persona che l'autrice, Marina Rocca, ha immaginato sia stato scritto dalla amata nonna Angela, venuta a mancare nel 1991. Attraverso la vita della nonna, infatti, l'autrice cerca di recuperare le proprie radici e un mondo di ricordi altrimenti relegato nell'ambito, sempre precario, della memoria privata. Naturalmente questo recupero, partito da esigenze personali di approfondimento del proprio passato, approda anche a risultati significativi sia per tutti i parenti e gli amici, sia per quanti conoscono il valore della memoria e apprezzano ogni sforzo di recuperarla. Attraverso la vita di Angela, rivive un mondo contadino oggi scomparso, ma meritevole di essere conosciuto sia per le sue contraddizioni (si pensi allo strapotere e all'arroganza dei proprietari terrieri, veri e propri feudatari nei loro territori), sia per i tanti valori 'sani' di cui era depositario: solidarietà e aiuto vicendevole fra i braccianti, rispetto per la natura e i suoi tempi, sobrietà, fede religiosa. Ma il racconto accenna anche alle vicende nazionali e internazionali, filtrate attraverso il punto di vista femminile di Angela, la protagonista, e della povera gente, costretta sempre a subire le conseguenze più pesanti delle decisioni prese dai potenti. Guerre, dittature, Resistenza, dopoguerra, illusioni, lutti, speranze, difficoltà materiali e morali: la vita, insomma, con i suoi alti e bassi, le sue prove a volte molto dure e i suoi momenti di felicità, ci sfilava davanti nel racconto, appassionando il lettore alle vicende dei personaggi e suscitando in lui, in certi passaggi drammatici, una commozione non superficiale.

Un libro, dunque, che merita di essere letto sia per il suo prezioso contenuto di testimonianza di vita vissuta, sia anche per l'immediatezza della scrittura, semplice e coinvolgente. In un romanzo del 1993 dello scomparso scrittore Giuseppe Pontiggia ("Vite di uomini non illustri"), l'autore, attraverso le biografie immaginarie di gente comune, individuava proprio l'enorme potenziale di storie che le vite degli uomini, anche di quelli sconosciuti ai più, possono esprimere. È la stessa operazione che sta alla base di questo libro, con la differenza che l'autrice non s'è inventata nulla ma ha scritto, per sé e per gli altri, attingendo al patrimonio di affetti e ricordi personali. Di questo, certamente, dobbiamo esserle grati.

Gianluigi Sommariva

Prologo

Il volto era cereo. Dagli occhi chiusi, corrugati in una smorfia di dolore, trapelava tutta la sua sofferenza. Annaspava, attaccata a tubi e tubicini, mentre nella giugulare, gocciolavano alimentazione e morfina.

Il suo capo, ormai scarno, era come quello di un uccellino spelacchiato, al quale avevano tarpato le ali.

Se ne stava andando una donna coraggiosa, fiera, ribelle, testarda e indomita.

Così come la vita non era stata clemente, la morte non le stava rendendo giustizia.

La setticemia è una fine atroce, una spasmodica tortura. Due anni prima ebbe la frattura del femore, e si ostinò a non voler camminare più.

Sulla sedia a rotelle, accudita dalla figlia, sopraggiunse la demenza senile.

Piaghe inevitabili da decubito e varici alle caviglie fecero il resto.

Fu così che, passeggiando ansiosamente tra la camera e il ballatoio dell'ospedale, in quel lontano luglio afoso e saturo d'umidità, raccolsi l'ultimo respiro di mia nonna.

In quel preciso istante scarrellarono nella mia mente racconti di una vita vissuta e costellata di amarezze, illusioni, amore donato e proverbi grondanti di saggezza, profusi in ogni occasione, sempre con schietta ironia.

Uno in special modo, che soleva ripetermi spesso per confortarmi, fece capolino nell'immediato e fu come risentire la sua voce argentina.

“Non piangere mai per chi non merita le tue lacrime, se proprio devi, fallo quando morirò”.

Le piansi tutte, perché tutte se le meritava.

Quello di cui ero ancora ignara era che avrei sentito la sua presenza costantemente nella mia vita. Calda, come uno

scialle di lana. Ritemprante come il fuoco del suo camino.

Profumata di storie, borotalco e lavanda Coldinava.

1906

Maddalena mi fu grata per la mia fretta di venire al mondo, risparmiandole i dolori del travaglio. E fu così che non ebbe neppure il tempo di raggiungere la camera al piano superiore. Mi partorì sul sofà della sua linda, ma angusta cucina. La sua “quarta”, così mi chiamava, dei suoi cinque figli.

Nacqui in un soleggiato pomeriggio di luglio, in un borgo sparuto circondato da distese di campi della Bassa Padana.

Un pugno di case e altrettanti pollai.

E mentre le galline venivano lasciate libere, a starnazzare nel cortile all’ostetrica che nemmeno aveva fatto in tempo ad arrivare, emisi il mio primo, assordante vagito.

Solo quando raggiunsi l’età della comprensione, mi resi conto di essere povera, figlia di genitori poveri, in una casa altrettanto povera.

Mia madre non era una gran bellezza ma, nonostante le condizioni misere in cui allora vivevano in molti, lei, a differenza di altre, spazzava e puliva tutto il giorno, lucidando anche il pomello d’entrata della porta scardinata.

Maddalena non era dolce, ma si prodigava per i suoi figli, esternando e riversando affettuosità all’unico figlio maschio.

Quattro sorelle completamente diverse nell’aspetto e nel carattere, che litigavano e chiosavano la sera, davanti al fuoco del camino.

Mio padre era un uomo decisamente bello e consapevole di esserlo.

Aveva un portamento nobile e fiero nella sua divisa da cocchiere. La indossava ogni giorno, completa di ghette e frustino. Adorava i cavalli, ma soprattutto adorava me.

Prestava servizio alla Cascina Biraga, e ogni mattina, di buonora faceva trottare i cavalli, dal calesse o dalla carrozza di proprietà dei “signori”.

Non esistevano giorni di riposo. Pietro si era reso sempre disponibile ad ogni loro richiesta e pure ad ogni orario. Ogni tanto mi capitava di intravedere qualche lacrima sul volto di Maddalena, quando la lasciava sola la sera e tornava a notte fonda. Ma ero ancora troppo piccola per scoprire quanto allora era incomprensibile per me.

Fu nonna, la mamma di Pietro, che in modo colorito mi descrisse la natura di mio padre.

“È sempre stato il più bello dei miei figli, Angiolina. E dietro di sé ha sempre avuto un sacco di ragazze. Così un giorno gli dissi che doveva mettere la testa a posto. Era ora di finirla alla sua età di fare il dongiovanni.”

“Pietro”, esordì, “devi conoscere Maddalena. Non sarà bella, ma la bellezza nella vita non conta. È pulita, una sgobbona e saprà sfornarti tanti figli. È ora che tu cresca, comportandoti da uomo e non da rubacuori.”

Pietro, che comunque pendeva dalle labbra della madre, ascoltò le sue parole e corteggiò Maddalena in due giorni. A lei non sembrava vero che un uomo facesse il cascamoto con lei. S’innamorò in un nanosecondo, consapevole che un’occasione simile non si sarebbe più ripresentata.

Fatto sta che si sposarono in meno di un mese.

Santina, mia sorella, fu la primogenita. Quando nacqui lei aveva undici anni. Maddalena decise che doveva essere lei ad avere l’onore di farmi da madrina per il mio Battesimo. Le cucì addosso un abitino rosso vermiglio, ricavato dal tessuto avanzato da una tenda. Quella domenica mattina si incamminarono, come un corteo, per avviarsi alla Chiesa della Parrocchia di una frazione vicina. Comunque distante per farla a piedi, ma tant’è, visto che l’unico mezzo a disposizione erano le gambe. Santina davanti con me in

braccio. Dietro i miei fratelli, Carolina ed Ernesto, seguiti dai miei genitori.

Svoltato il cortile dove era situata la nostra casa, sorgeva una cascina padronale, con una grande stalla annessa. Mucche e tori pascolavano all'apparenza tranquilli nel campo recintato. Senonché un torello, attirato dal rosso sanguigno indossato da mia sorella, caricò sbuffando verso di noi. Santina, spaventata, cominciò a correre, lasciandomi cadere come una bambola rotta, sulla strada sterrata, impantanata dal recente temporale.

Mi battezzarono Angela. Con le fasce color terra, ma l'anima fatta candida.

Trascorsi i primi anni della mia infanzia serenamente.

Mi sentivo uno spirito libero e mi affascinava tutto ciò che mi circondava.

Tra un ruzzolone e l'altro sguazzavo felice nel cortile, nel pollaio e nei campi.

Sentivo dentro di me la gioia di vivere, respirando a pieni polmoni l'atmosfera bucolica. Facevo il pieno di vitamine campestri, scoprendo ogni giorno cose nuove. Parlavo con le galline e rincorrevo le farfalle. D'estate i grilli mi cantavano la ninna nanna, quando stanca mi coricavo nel letto insieme alle mie sorelle.

Mi accorsi che la campagna era così schietta e sincera con il rinascere della primavera e dell'esplosione dei colori estivi. Raccoglievo quadrifogli e frutti dell'orto dietro casa. Maddalena seminava, zappava, rastrellava e concimava ed io ero sempre fra i suoi piedi. Mi piaceva lavarmi nel fossato accanto e l'acqua era talmente limpida che ci si poteva specchiare.

“Chi è quella bimba monella?” soleva ripetermi ogni giorno Maddalena.

“Io” rispondevo.

“La mia quarta!” incalzava lei di rimando.

L'autunno e l'inverno avevano in sé qualcosa di magico, mentre la terra riposava sotto le coltri della nebbia o della neve.

Mi piaceva il riparo tranquillo intorno al camino ardente e scoppiettante, mentre nel paiolo mia madre mescolava la polenta.

A Santa Lucia e a Natale Maddalena sfornava dolcetti di polenta con lo zucchero, a forma di animali: la papera, il cavallo, la mucca oppure la stella, fatta con la farina di mais. I doni erano sempre gli stessi: bamboline di stoffa per le figlie e puledrini con la coda di lana per Ernesto. Cuciti con fantasia e con le sue mani callose, screpolate e ruvide.

Maddalena lavava i panni delle signore ricche in mastelloni di ferro e li sbatteva su assi di legno, strizzandoli come fossero fazzoletti, anziché lenzuola di lino pesantemente ricamate, per poi stenderle su fili di corde tese da pali e rizzate con forcelle legnose costruite da Pietro.

Non avrebbe mai potuto avere di certo mani morbide e setose.

La sera si lamentava per il dolore e rimediava con un unguento fatto da lei, a base di vaselina e canfora.

Più crescevo e più mi inebriavo delle cose che stavano intorno a me, facendone meraviglia.

Dai campi coltivati a frumento, alle mille specie di fiori che spuntavano naturalmente, imparando poco alla volta a distinguerli.

Nontiscordardime, narcisi selvatici, tarassaco, viole, ranuncoli, giaggioli, anemoni, campanelle, camomilla, salvia dei prati ed anche abbondante ortica, alla quale dovevo stare molto attenta se non volevo rischiare di grattarmi fino a sentirmi ustionata.

Adoravo gli animali tutti, imitandone i versi fino allo sfinimento.

Trascorrevo tanto di quel tempo nel pollaio, fissando all'infinito la chioccia che covava, in attesa della nascita dei pulcini che pian piano dischiudevano il guscio delle uova e se ne uscivano spennacchiati, pigolando.

E tra il gloglottare delle tacchinelle e lo starnazzio delle oche, Maddalena mi insegnava come accudirli e preparare il "pastone" per nutrirli. E amavo gli odori che respiravo intorno a me, persino quello del letame che arrivava dalla stalla della cascina adiacente. Sentivo che faceva parte di me e di quella vita povera di tutto, ma così pienamente ricca di naturalità e di creato da riuscire a riempirmi il cuore con la sua essenza e il suo nettare.

Mi accorsi con il trascorrere del tempo di quanto ero follemente innamorata dell'oro del frumento in estate, punteggiato dal rosso dei papaveri che il vento caldo dolcemente spetpinava. E dalle balle di fieno che i contadini avviluppavano dopo il raccolto. Mi soffermavo ore a guardare il cambiamento della terra, che derivava dal passaggio sincero e regolare delle stagioni e mi piacevano tutte. Tutte meritavano di essere apprezzate per i loro doni e colori.

Ma l'estate! Ogni sera dopo cena, mi sedevo sui gradini fuori dalla porta a contemplare le lucciole. Sembrava che il cielo avesse fatto cadere le stelle, per quante ce n'erano. Un brillio esagerato. Un vero incanto che diventava melodia, quando da sottofondo frinivano anche i grilli.

Non avevo paura di stare lì sola, al buio. Non temevo nessun animale, tranne i pipistrelli. Ero terrorizzata dal fatto che potessero impigliarsi nei capelli. Erano ricci ed essendo l'unica cosa di me che mi piaceva, non avrei mai voluto diventare pelata.

E mentre Maddalena mi insegnava anche a spazzare, rammentare e cucinare la polenta, Pietro ogni tanto mi faceva scorrazzare in calesse con lui. Ero felice quando mi esortava, mi sentivo importante accanto a mio padre.

“Angiolina, ti va di farci un giretto?” Non serviva chieder-melo una seconda volta, a differenza di altre richieste che mi sollecitava Maddalena.

“Così ti porto via un po’ dallo sguardo truce di tua madre.” aggiungeva poi.

Lo guardavo e sapevo di assomigliargli. Capelli folti e ricci. Neri come la pece. E due baffi spessi a manubrio. Occhi languidi e bocca carnosa. Era sufficiente che schioccasse il frustino per spronare il cavallo al trotto e il mio sorriso andava da un lato all’altro delle labbra.

Maddalena era sempre vestita di scuro. Non aveva ancora quarant’anni e ne dimostrava il doppio.

La fatica dei campi, le gravidanze, la casa, le mani che lavavano per noi e gli altri, gli animali e l’orto avevano prematuramente invecchiato il suo corpo e caratterialmente reso il suo animo acre e ruvido.

D’ altro canto, obbedivo con gioia ad ogni richiesta di mio padre. Mentre ai suoi ordini rispondevo insofferente, rivoltandomi.

“Non so da dove sia uscita quella quarta” gli diceva Maddalena “non assomiglia a nessuno. È ribelle e va addomesticata, prima che sia troppo tardi.”

“È ancora una bambina” rispondeva Pietro “lasciala libera di giocare. Ci penserà la vita.”

Nascosta dietro il ripostiglio udivo il loro discutere, ma non comprendevo le parole di mio padre.

“Vita?.. chi è vita?” pensavo, “non capisco perché dovrei fare la polvere se non mi piace.”

Così facevo spallucce e sgattaiolavo gironzolando in cortile. Mi piaceva comunque origliare standomene al buio del ripostiglio. Sentire le loro parole, i loro discorsi. Ho atteso invano anche qualche abbraccio furtivo, un bacio, una carezza. Ma non ne vidi mai. Quando Pietro rincasava, Maddalena aveva solo due atteggiamenti. O abbassava gli

occhi, oppure lo guardava con cipiglio. Mi chiedevo come mai si comportasse in quel modo severo. Come mai non riuscisse ad essere amabile con il marito. Passarono anni prima che le mie domande trovassero una risposta. E solo allora compresi l'amarezza di mia madre. E il significato enorme e complicato della parola vita.

Mia sorella Santina a dodici anni già lavorava. Prestava servizio come bambinaia presso una famiglia facoltosa di Casalpusterlengo, il paese più grande e vicino alla nostra frazione. Veniva a casa una volta la settimana. Così io dormivo con Carolina, maggiore di me di sette anni.

Era la più buona di tutte le sorelle, ovviamente me compresa. Aveva anche lei i capelli ricci, ma a differenza dei miei che erano ispidi e neri, i suoi erano ondulati e di un bel rosso irlandese. Con due occhi verdi come i prati, che sembravano il riflesso delle foglie dei salici nei fossati. Lo sguardo docile e mansueto, era diventata la mia cassa di risonanza. La usavo come cuscino, come pungiball, e le tiravo i capelli per pura invidia.

Naturale che ogni tanto piangesse e che Maddalena me le suonasse di santa ragione.

Mi frenavo dal farlo con Ernesto, il suo preferito, perché ero certa che avrebbe usato il bastone. Ma, non riuscivo a trattenermi.

“Ernesto è il vostro cocco,” le dicevo in tono di sfida, “inutile che mi rispondiate che per voi siamo tutti uguali.”

“La lingua non ha le ossa, ma se le fa rompere, Angiolina” mi ribatteva lei. Volavano zoccoli, se non fosse che, così svelta, a volte, riuscivo a schivarli.

Avevo cinque anni quando nacque Maria, l'ultima sorella. Non mi accorsi neppure che la sottogonna nera di mia madre celasse una pancia. E poi, a me era stato detto che i bambini li portava la cicogna, oppure potevano essere sbocciati sotto un cavolo.

Se Ernesto rimase il prediletto, Maria fu viziata. E lo rimase per sempre. Con lei non mi riuscì mai ad andare d'accordo. Eravamo l'esatto contrario. Si dava arie da damigella che io non sopportavo.

“Siamo nate contadine”, le dicevo, “l'unica puzza sotto il naso che ci è permessa è quella del concime.”

Lei faceva la schizzinosa, attaccandosi alle sottane di Maddalena, fingendo di essere stata picchiata da me. Bugiarda! Poi, non appena si allontanava, la prendevo a sberle sotto il fico nell'orto.

L'anno successivo iniziai la scuola elementare. Raggiungevo il paese tutti i giorni a piedi. Sotto il sole, sotto la pioggia o la neve, anche quando cadeva in abbondanza. Mi facevo i miei quattro chilometri, tra andata e ritorno, nella felicità più totale.

A me non importava se avevo i buchi sotto gli scarponcini, perché tra tanti ragazzi vi erano anche quelli che venivano a piedi nudi nella bella stagione. Ciò a cui aspiravo era poter imparare l'italiano. E scriverlo, e leggerlo. Soltanto i signori altolocati si esprimevano in italiano. In casa nostra si usava parlare il dialetto. Ed inoltre chiamavamo i nostri genitori con gli abbreviativi di Mâ e Pâ, dando loro del voi. Forse in segno di rispetto, ma così ci era stato insegnato. La mia maestra Signora Bernabei per istruirci usava bastone e carota. Del resto doveva gestire cinquanta alunni ed io, non per vanto, ma sembravo angelica come il mio nome, in confronto ad altri.

Speravo, in cuor mio, che quel Natale, Maddalena mi avrebbe regalato un libro, anziché la solita bambolina di pezza. Ci tenevo molto.

Iniziai però a capire già da quell'età che molti sogni non si sarebbero avverati. Nonostante fossi piuttosto brava e determinata a imparare, mia madre decise che non avrei continuato gli studi. Nonostante le insistenze della mae-

stra di farmi proseguire la classe terza e i miei pianti a terra con i pugni sul pavimento sgretolato, Maddalena fu irremovibile.

“Mà, vi prego”, la scongiurai, “ancora una classe, poi non vi chiederò più niente per tutta la mia vita. Vi farò la polvere ogni giorno e anche il pollaio sarà lindo”.

“Angiolina”, mi rispose per nulla turbata, “in questa casa a otto anni si va a lavorare. Scrivere, leggere e far di conto sarà più che sufficiente per una donna. Nella vita ti serviranno braccia forti e coraggio a denti stretti per mettere al mondo i figli. Dovresti essere meno ribelle o ne pagherai le conseguenze. L’istruzione per una donna non è necessaria. Specie per quelle come noi. Siamo nate per essere sottomesse. Il discorso è chiuso.” E girandomi le spalle incurvate, aggiunse “Ora vai nel pollaio a tastare qualche gallina se sta facendo l’uovo.”

Non arrivò mai un libro, né a Natale, né per gli anni a venire.

E fu così che mi mandarono a lavorare presso la cascina accanto. Accudivo il loro pollaio, seminavo e strappavo erbacce nell’orto, accanto alla lattuga dalle foglie bucherellate, e nel frutteto raccoglievo i frutti maturi, mangiandone qualcuno di nascosto per la fame vorace. Ogni tanto mi chiamavano dalla stalla per pulire lo sterco delle mucche. In inverno mi piaceva, perché i corpi e l’alito degli animali creavano un bel tepore, mentre la terra fuori era foderata dalla galaverna. Mi piaceva anche assistere alla nascita dei vitellini, un po’ meno ai lunghi e profondi muggiti di dolore delle madri. Ma ci feci l’abitudine. Era meraviglioso vedere i nascituri mettersi a quattro zampe, tremanti ed impauriti.

La mia paga consisteva in una gamella di latte appena munto al giorno e un sacco di farina gialla alla settimana. Ma io ero fiera e la sera rincasavo gongolante.

Ricordo perfettamente quel giorno, avevo nove anni ed era domenica. Stavo cantando una filastrocca, dondolandomi sull'altalena costruita da mio padre, nel cortile proprio di fronte alla nostra casupola. Era appesa fra due piante che davano sulla strada sterrata. Di solito mi mettevo dando le spalle alla casa, cosicché potevo curiosare chi stava passando. Sfidando la forza di gravità e me stessa, mi spingevo oscillando le gambe portandole sempre più in alto che potevo. Cantavo e spingevo.

*“Topolino, topoletto, ium pam pam,
è caduto giù dal letto, ium pam pam,
e la mamma poverina, ium pam pam,
l’ha trovato giù in cucina, ium pam pam...”.*

Cantavo e spingevo.

Ad un tratto passò un vecchio, calvo ma con una barba lunga e gialla dal troppo tabacco. Era senza denti e tra le labbra aveva uno stecchino.

“Ehi, tu!..”, mi gridò, “Scendi subito, svergognata! Sei sporca in mezzo alle gambe! Lavati via la sconcezza!”, minacciandomi con il suo bastone.

Feci un salto, spaventata.

“Che ho fatto ora?” pensai intimidita. “Forse l’asse dell’altalena era sporco e non mi sono accorta.” Mi voltai e vidi un rivolo rosso sopra il legno. “Probabilmente sto morendo”.

Corsi al fosso a lavare la vergogna.

Poi, giunta a casa, preoccupata ed ignara, lo dissi a Maddalena.

“Angiolina non fare tragedie”, mi rispose imperturbabile, “vado a prenderti un patello. Vedrai il sangue tutti i mesi e partorirai con dolore.”

Questa fu la sua sentenza e in quel momento detestai la freddezza di mia madre.

Ero solo una bambina di nove anni e dovetti aspettare il ritorno di mia sorella Santina per avere le risposte che cercavo.

Forse lei le conosceva, perché Carolina non mi aveva detto nulla. Il desiderio di sapere, di apprendere, di imparare le cose della vita mi fuoriusciva dalle viscere.

L'anno precedente, nel luglio del 1914, scoppiò la Grande Guerra. Si era ancora troppo piccoli per capirne il senso e nel nostro misero borgo, fuori dal mondo, le notizie riportate dalle voci giungevano frammentarie. Poche lettere dal fronte che arrivavano mesi dopo averle scritte raccontavano le atrocità vissute dai soldati. Sapevamo di qualche figlio o marito morto, mutilato, disperso e psicologicamente segnato dagli orrori sperimentati. Solo quando fui più grande seppi che coinvolse le principali potenze mondiali e iniziò con l'assassinio di Francesco Ferdinando arciduca, a Sarajevo e la dichiarazione di guerra dell'Impero austro-ungarico al Regno di Serbia. Furono mobilitati milioni di uomini. Molti caddero sui campi di battaglia, altri a causa di carestie ed epidemie.

Si concluse nel novembre del 1918 quando la Germania firmò l'armistizio imposto dagli Alleati. Seppi anche che molti imperi si estinsero, ridisegnando la geografia politica dell'Europa.

Pensai in cuor mio che una guerra non genera mai vincitori o vinti. Perdono tutti. E sperai, anche se piccola, di non dover mai assistere ad un altro conflitto.

Solo anni dopo seppi quanto mi sbagliavo. Ero dodicenne e la mia vita non l'avevo ancora vissuta.

1920

A quasi quindici anni mi mandarono a fare la mondina nelle risaie pavesi. Mi piaceva issarmi sui carri trainati dai cavalli che, dai campi di lavoro, ci avrebbero portate nelle paludi d'acqua. Eravamo così felici noi ragazze, con i fazzoletti a fiori in testa, o i cappelli di paglia a tesa larga e il sole sulla pelle. Alcune erano costrette e si lamentavano, schifandosi delle bisce d'acqua, terrorizzate. Mi chiamavano sempre quando se le trovavano sulle gambe. Io ridevo e, a volte le gettavo apposta.

Certo era stancante, ma dalla nostra parte avevamo l'età della giovinezza. Tanta forza e nessun dolore a stare chinate.

Il momento del ritorno al tramonto, cantando in coro, con la luce dei raggi che morivano sopra i campi bagnati, riempiva il mio cuore di gratitudine. Mi faceva sentire libera e riconoscente verso il Signore. E dalla mia bocca, tra le note del canto, mi usciva anche un'ode di solitaria preghiera.

Avevo una voce argentina, modulata ed intonata. Avevo scoperto che mi piaceva anche gorgheggiare come un uccellino. In fondo che male c'era? Solo Mamma non lo sopportava. Ma lei era cavernosa dentro.

Di solito facevo la stagione intera e stavo via tre mesi. Per me era come andare in vacanza. O giocare quando ero più piccola. A nascondino, mosca cieca, palla, corda e alla lip-pa. Felice di quel che avevo, non mi accorgevo neppure di quello che mi mancava.

Di tutte le mie sorelle ero la sola a possedere vigore, energia, dinamicità e brillantezza. Ma non mi piacevo neanche un po'. Alta, magra, senza seno, che sembravo un asse di legno per lavare, e i capelli sempre ribelli come me.

Santina aveva una finezza aristocratica. Ogni tanto portava a casa qualche vestito dismesso che i suoi Signori le

regalavano. O un cappellino, o una borsetta con le perline. Capi che esistevano solo nei nostri sogni. Carolina, più cresceva, e più il rosso dei suoi capelli si faceva fulgido. Ondulati naturalmente, le arrivavano al fondoschiena. E aveva un seno prosperoso e turgido. Invidiavo a loro quello che io non avevo.

Quel giorno, lei si stava specchiando con una buona dose di vanto, ed esternava la sua compiacenza. Salendo in camera, mi trovai dietro di lei e quello che vidi sopra la mia testa sembrò un cespuglio di borragine. La guardai e colsi nei suoi occhi una certa provocazione. Mi innervosii così tanto che la buttai sul letto. Mi misi sopra di lei a cavalchini e la presi a pugni. Irritata, le strappai qualche ciocca di capelli. Alla fine ne aveva tanti, dicevo a me stessa quasi volessi giustificare il mio comportamento.

Saltai la cena, la colazione e il pranzo del giorno dopo.

Mà decise che la punizione non sarebbe stata sufficiente se non mi fossi pentita da sola. Che sarei dovuta andare in chiesa ad inginocchiarmi, chiedendo perdono a Dio. Lo feci con contrizione. Ma, quando uscii, ripensandoci, dicevo a me stessa che Carolina se l'era cercata. E mi accorsi che non ero affatto dispiaciuta.

Passavano le stagioni, a volte pigre e lente, altre pareva galoppassero come i cavalli guidati da Pà.

Tornai a zappare e vangare nei campi della cascina. Vi era un giardino inselvaticchito dove crescevano spontaneamente cespugli di roselline aggrovigliate, arbusti e pruni che andavano potati e una terrazza coperta di pampini avviticchiati. Cominciai a sfoltire, sfrondare, spuntare e tosare ortensie e oleandri. Adoravo i fiori e diedi una sistemata anche alle aiuole. Ranuncoli, violette e fragoline non ancora mature. Quanto amavo scavare la terra con le mani! Avevo riportato a nuova vita il giardino e messo a dimora

le sementi, quando un giorno la Signora si complimentò con me.

“Angela hai estro, creatività e fantasia. Se non fosse che mi dispiacerebbe per Tonino e i suoi undici figli da sfamare, saresti la mia giardiniera personale.”

Mi spiaceva per lui. Ma il mio amor proprio fece una capriola tanto ero felice delle sue parole.

Frequentavamo la Chiesa la domenica mattina. La messa veniva recitata in latino. Per noi contadini era una lingua sconosciuta, ma era l'unico modo in cui ci era insegnato pregare. Uscivano delle storpiature dalle nostre bocche. Orazioni senza senso. Eppure si invocava con fervore e timor di Dio. Ma a me non bastava. Io avevo sete di sapere, di leggere, di conoscere. Da un po' di tempo fissavo un libretto liturgico appoggiato sulla panca.

“Lo prenderò solo in prestito.”, dissi a me stessa quel giorno, “Poi lo riporterò al suo posto. Non credo sia un peccato.”

Così la sera, quando le mie sorelle dormivano, leggevo al fuoco della candela la Parabola del chicco di grano.

Mi pesava sul cuore il piccolo furto di quel messale. Eppure non è più ritornato tra le sue panche. Lo tenevo con me, come fosse un prezioso tesoro di cui il Signore mi aveva fatto dono, dicendomi: “Angela, è tuo. Prendilo. Leggi la mia Parola”.

E così convinsi la mia mente che era cosa buona.

D'estate apriva la balera in paese, oppure nella frazione vicina. Ci andavo di nascosto da Màm. Oltre il canto, non sopportava il ballo. Era peccaminoso per lei. Ma non riusciva a capire che la gioia di vivere si dimostrava anche solo ascoltando la fisarmonica.

Così sgaiattolavo dalla finestra, appendendomi al fico e a piedi raggiungevo la balera all'aperto. Ballavo e mangiavo l'anguria. Qualcuno ogni tanto si avvicinava per fare il ga-

lante, ma a me non piaceva nessuno. O meglio, non provavo quella sensazione inebriante, quella agitazione dolce di cui le amiche mi parlavano. Accettavo l'invito per non risultare scontrosa. Facevo quattro salti e poi me ne andavo. Una sera Mà chiuse fuori Pà, sprangando la porta. Non l'aveva mai fatto prima. Rincasò all'alba e trovò chiuso. Sentii Pà bussare dapprima piano, poi sempre più fortemente. "Ora sveglierà anche i vicini, con tutto quel chiasso..", pensai, con un occhio chiuso ed uno aperto, ma con le orecchie vigili.

Litigarono, non li avevo mai sentiti urlare in quel modo.

Maddalena disse con voce strozzata: "Ritorna pure da dove sei venuto.", camminando per la cucina e soffocando un pianto isterico.

E all'improvviso capii. Compresi tutti i suoi malumori, le sue lune storte, la sua freddezza e la sua anaffettività.

Pà se ne andava di notte alla Biraga, perché la sua Padrona lo voleva per sé. Ormai ero grande abbastanza per recepire anche quello che non mi veniva detto. Provai dispiacere e delusione per la sua infedeltà. Ma non riuscii mai ad odiarlo, né a biasimarlo. Lo amavo troppo per farlo. Ero delusa, quello sì. Ero amareggiata per mia madre, anche se con lei non ne feci mai parola.

Capivo il suo atteggiamento nei miei riguardi. Mà scaricava la sua frustrazione su di me, perché in me vedeva il marito. Gli assomigliavo troppo fisicamente. Inoltre non sopportava l'attaccamento che dimostravo nei suoi confronti. Pativa della nostra complicità. Non tollerava che prendesse le mie difese. Non mi perdonava d'essere uguale a lui. Ma io non avrei mai avuto quell'indole. Semmai l'avrei subita. Anche se ancora non potevo saperlo.

Qualche anno dopo Santina si fidanzò con Andrea. Faceva il falegname e aveva un laboratorio con il fratello in paese.